



CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI TORINO

Ill.ma Sig.ra Sindaca,

Ill.mo Sig. Presidente Vicario del Consiglio Comunale,

Ill.ma Sig.ra Presidente della Circoscrizione,

Cari Consiglieri del CNF,

Cari *ex* Presidenti dell'Ordine oggi presenti,

Cari Consiglieri, Consigliere, Colleghi e Colleghe,

Cittadini tutti,

è un momento di grande gioia ed emozione per noi Consiglieri e per i Colleghi tutti essere qui oggi per intitolare all'avvocata Lidia Poet l'area giochi nei giardini davanti al Palazzo di Giustizia.

Il Consiglio ha recepito la proposta fatta nel corso di una riunione in cui si discuteva dell'accreditamento di un evento formativo sulla parità di genere dalla Consigliera Assunta Confente – che ringrazio vivamente – di

intitolare alla prima donna italiana iscritta come avvocata in un albo professionale un'area antistante il palazzo di giustizia.

Si poteva chiedere al Presidente della Corte di Appello – quale presidente della Conferenza dei Servizi - di collocare il cippo commemorativo dentro il Palazzo di Giustizia. Si è pensato che il significato di questo gesto in memoria della Avvocata Lidia Poet dovesse essere portato a conoscenza non solo di tutti gli operatori di giustizia che frequentano il palazzo – che magari in gran parte già conoscono la storia – ma dei cittadini tutti.

Mi saranno testimoni i miei consiglieri del fatto che quando i giovani colleghi e le giovani colleghe declamano l'impegno solenne per poter essere iscritti all'albo professionale ricordo loro che molte sono le ragioni di orgoglio nell'isciversi ad un Consiglio che ha compiuto in passato gesti esemplari, la cui memoria dobbiamo sempre proteggere e tramandare.

Pensiamo al sacrificio del nostro Presidente Fulvio Croce, trucidato dalle Brigate Rosse il pomeriggio del 28 aprile 1977; la sua colpa, quella di essere il difensore di ufficio nominato dal Presidente della Corte di Assise nel processo contro sedicenti brigatisti rossi che avevano revocato il

mandato ai difensori di fiducia già nominati e minacciavano quelli nominati di ufficio, confidando così nella paralisi del processo di regime contro le forze rivoluzionarie, come da loro definito. Fulvio Croce non declinò – né lui né i consiglieri dell'Ordine con cui divise l'onere - l'incarico di difensore di ufficio, anche se minacciato dal suo assistito e come tale incompatibile.

Fatto che si sarebbe ripetuto per chi, suo collega, l'avrebbe sostituito e così fino alla paralisi del processo e alla conseguente impossibilità per il nostro Stato di celebrare il processo e riaffermare di essere uno Stato di diritto.

Oggi pensiamo all'onore e al coraggio dimostrati dal nostro Consiglio il pomeriggio del 9 agosto 1883 quando, a maggioranza, 8 contro 4, decise di iscrivere la dott.ssa Lidia Poet all'albo degli avvocati, prima donna avvocatata in Italia.

Prima donna ad iscriversi alla facoltà di giurisprudenza di Torino, aveva superato brillantemente l'esame di laurea nel 1881 – con una tesi profetica sul diritto di volto alle donne -, aveva altrettanto brillantemente svolto il tirocinio di due anni, superato con il massimo dei voti l'esame abilitativo nel 1883, formulato infine richiesta di essere iscritta all'albo professionale

alla luce della normativa allora vigente del 1874 che non distingueva tra uomini e donne nell'accesso alla libera professione, parlando solo di cittadini che avevano i requisiti stabiliti dalle leggi; e *Lidia Poet pensava, giustamente, di averli tutti.*

Nessuno mai avrebbe pensato – leggendo la norma sull'omicidio che punisce chiunque cagiona la morte di un uomo – che per uomo si dovesse intendere solo l'appartenente al genere maschile e non qualsiasi essere umano, e che dunque le donne, non richiamate espressamente quali persone offese nella norma incriminatrice, non ne erano tutelate: perdonate la battuta.

Alcuni consiglieri si batterono aspramente per non consentire l'iscrizione – tra cui il consigliere Chiaves *ex* Ministro dell'Interno che giunse a dimettersi – con motivazione che a leggerle oggi fanno sorridere, ci perdoneranno i nostri predecessori, potendo assurgere a pieno titolo allo stereotipo della discriminazione di genere.

L'esercizio dell'avvocatura si deve “*considerare come una funzione pubblica*”, osservava l'*ex* Ministro, e non era pertanto “*ammissibile né*

nell'ordine sociale né per i principi che ci governano che una donna indossi la toga la cui importanza scemerebbe e affatto ridicolo sarebbe l'esercizio della professione stessa”.

Aderiva altro Consigliere dicendo che “*nessuna legge ha mai pensato di distogliere le donne da quelle ordinarie occupazioni domestiche che loro sono proprie*”.

Il Consiglio votò e a maggioranza Lidia Poet venne iscritta e ciò perché, si legge in questo verbale, le opinioni espresse dai consiglieri di minoranza sono ormai antiquate (quanto coraggio, siamo nel 1883), e

“ a norma delle leggi civili italiane le donne sono cittadini come gli uomini e godono di tutti i diritti civili”.

Come saprete impugnava la Procura Generale e la Corte di Appello l'11 novembre del 1883 annullava la delibera del Consiglio, inibendo l'esercizio della professione, quasi per ragioni di eleganza:

“oggi sarebbe disdicevole e brutto veder le donne discendere nella forense palestra, agitarsi in mezzo allo strepito dei pubblici giudizi, accalorarsi in discussioni che facilmente trasmodano e nelle quali

potrebbero essere trattate oltre ai limiti che al sesso gentile si conviene di osservare”;

raccomandando che, le donne,

“avranno pure a riflettere se sarebbe veramente un progresso e una conquista per loro quello di poter mettersi in concorrenza con gli uomini, di divenirne le uguali, anziché le compagne, siccome la provvidenza le ha destinate”.

L'avv.ta Lidia Poet impugnava la sentenza della Corte di Cassazione che respinse nell'aprile del 1884 il ricorso.

La sentenza fu prodiga di complimenti per Lidia Poet, la cui ambizione a divenire avvocato veniva definita commendevole, ma evidentemente non bastava, perché

“lo Stato nella sua sociale e politica organizzazione, e l'amministrazione di quanto s'attiene alla cosa pubblica, hanno sempre avuto, e mantengono tuttora per la loro essenza un carattere virile prevalente così

manifestamente decisivo, che le donne non vi possono avere una parte attiva troppo estesa”

Dovette aspettare il 1919 con l’approvazione della legge n. 1126 che ammetteva le donne all’esercizio delle libere professioni e, nuovamente prima donna in Italia, si iscrisse al nostro Ordine, a 65 anni, e esercitò la nostra amata professione fino a tarda età, mancando a 94 anni.

Ed oggi siamo qui, dopo 138 anni dal 1883, a ricordare una avvocata straordinaria e a tributarle il giusto spazio e la riconoscenza pubblica per la battaglia compiuta.

Ringrazio vivamente tutte le autorità che hanno oggi permesso questa intitolazione e in particolare la Signora Sindaca.

Signora Sindaca che mi perdonerà, oggi, per l’insistenza dimostrata nel voler portare a termine proprio con l’amministrazione da Lei condotta questo rito; insistenza non dovuta alla intuibile difficoltà di affrontare la nostra richiesta con l’amministrazione entrante e con i conseguenti prevedibili tempi, ma per un’altra ragione.

So bene che è facile declamare i principi, difficile mettere a terra tutti i progetti che ne rappresentano il simbolo o l'attuazione.

Ero tuttavia convinta che con questa amministrazione ci saremmo riusciti e ciò perché avete dimostrato non solo con la declamazione dei principi, ma con i fatti e i progetti portati a termine, una volontà chiara di dare un esempio nella lotta a qualsiasi discriminazione di genere e di dare un concreto sostegno ai progetti che valorizzano e tutelano le donne, come il progetto "Torino Città per le Donne", il sostegno ai Centri Antiviolenza e il progetto Casa Marti, residenza secretata per le donne vittime di violenza che desiderano l'anonimato ma non rinunciano alla dignità anagrafica, primo caso in Italia.

E, per questo, non posso che rinnovare i dovuti ringraziamenti.

Il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati